

Il di sarto Ulm

Rivista di poesia

Anno IV - numero 18 - 2023



Griselda Doka:
«A lungo sono stata nutrita».



MACABOR

Il sarto di Ulm

Rivista di poesia

Anno IV

numero 18 - 2023

Bonifacio Vincenzi, *direttore*

Silvano Trevisani, *responsabile*

Hanno collaborato a questo numero: Marta Celio,
Maria Pina Ciano, Pino Corbo, Luigi Ferrara,
Nunu Geladze, Giorgio Nonni, Simone Principe, Fa-
bio M. Rocchi, Irene Sabetta, Silvano Trevisani, Ge-
rardo Trisolino, Antonio Vanni.

Redazione

Via A. Manzoni, 6 – 87072 Francavilla Marittima (CS)

EditoreMacabor - www.macaboreditore.it

Costo copia. Euro 8,00

Abbonamento annuo 6 numeri: Euro 35,00

(estero Euro 70,00)

Sostenitore: Euro 100,00

Email: ilsartodiulm@libero.it

L'abbonamento decorre da ogni periodo dell'anno

Versamento tramite bonifico
bonifico C.C. POSTE ITALIANE

IBAN: IT09 S076 0116 2000 0007 8525 367

Intestatario Vincenzi Bonifacio

Oppure tramite:

carta postepay n° 4023 6010 3063 0503 intestata
a Vincenzi Bonifacio C.F. VNCBFC60D25C489R

Una volta effettuato il versamento bisogna
comunicarlo inviando una email
a ilsartodiulm@libero.it per la registrazione.

La collaborazione, oltre che per invito, è aperta a tutti. La
direzione sceglierà, tra i materiali ricevuti, quelli meritevoli
di pubblicazione. E, tra questi, **gli abbonati avranno
sempre diritto di precedenza.**

Gli autori si assumono la piena responsabilità per il conte-
nuto dei loro scritti. Il materiale inviato, anche se non pub-
blicato, non si restituisce. **Le recensioni che superano
tre cartelle verranno cestinate.**

In copertina: Griselda Doka

Rivista registrata al Tribunale di Castrovillari (CS), n.
cronol. 1229/2020 del 02/07/2020, RG n. 670/2020

In questo numero:

5... **«A lungo sono stata nutrita».** Note
sulla poesia di Griselda Doka (Fabio M.
Rocchi)

9... **Dall'Albania all'Italia, la poesia
della migrazione di Griselda Doka** (Ma-
ria Pina Ciano)

15... **Rosaria Ragni Licinio** (Poesie)

17... **Goliarda Sapienza** (Poesie)

19... **Tre poeti siciliani: Gesualdo Bufa-
lino, Sebastiano Addamo, Lucio Piccolo**
(Luigi Ferrara)

24... **Roberto Casati** (Poesie)

26... **Sei poeti georgiani: Javakhadze,
Kharanauli, Lobzhanidze, Tsiklauri,
Darbaiseli Straughn, Tsutskiridze.**
(trad. Nunu Geladze)

35... **Un intarsio di reminiscenze che
affondano nel Mito (*in margine a: M.
Lenti, Elena, Ecuba e le altre, 2019*)**
(Giorgio Nonni)

40... **Roberto Pazzi. Una poetica anti-
storicistica** (Pino Corbo)

43... **Tra gli scaffali di Macabor**

45... **Recensioni**

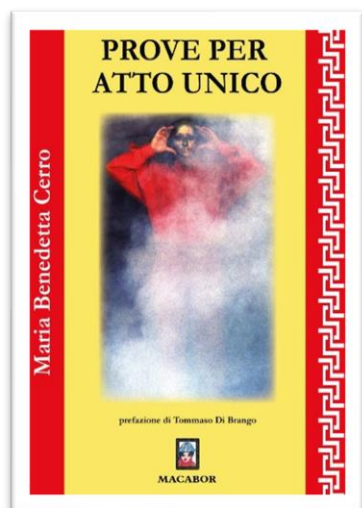
52... **Notizie**



La ragione non basta

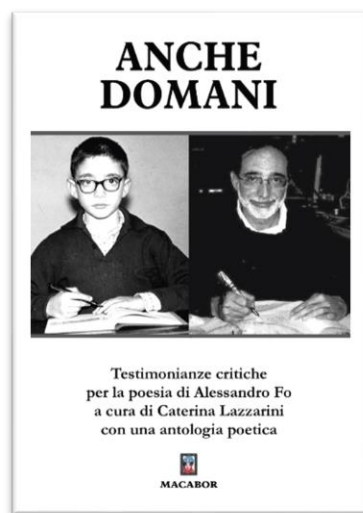
È risaputo da tutta la storia del Pensiero umano, dalla storia della filosofia, che la ragione ha sempre costituito un dramma per l'uomo, un dramma senza soluzione. È l'uomo stesso che non può vivere senza la ragione: senza ragione non è neppure un uomo. E tuttavia sa che la ragione non basta: non basta a vivere. L'uomo stesso deve inventarsi una fede; e compirà ogni giorno mille atti di fede, che lo riconosca o no, che lo sappia o no. Solo che per istinto egli si ritiene portato ad ammettere la sola ragione; anche perché sarà con la ragione che riconoscerà – nel caso – la necessità, e complementarietà, e contemporaneità di una fede. Tuttavia non c'è un problema che possa dirsi risolto, definitivamente, in virtù della sola Ragione. La pluralità degli stessi sistemi filosofici lo conclama: che cioè non è un sistema che possa dirsi esaustivo ed escludente. Oltre il principio di non contraddizione e quello di casualità, nessuna asserzione, per quanto sia affermazione con prova, può dirsi definitiva. Pur ammettendo che di null'altro si può parlare se non di ciò di cui si ha coscienza.

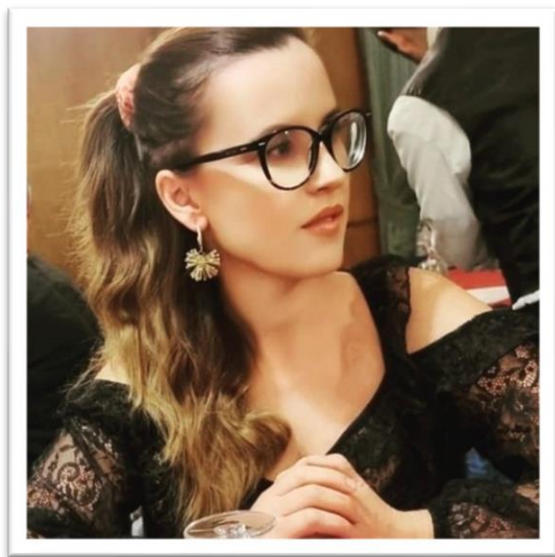
David Maria Turollo



“Non è un caso se le *Prove per atto unico* di Maria Benedetta Cerro, nella loro esplorazione dell’altro e della sua relazione con l’io, si confrontano insistentemente col morire, con l’angoscia che produce ma anche con la sua intima necessità. Solo sapendo che verrà il momento decisivo – quello dell’«atto unico» risolutivo –, infatti, si ha la possibilità di dare senso e direzione ai momenti che lo precedono e che, in ultima istanza, a esso tendono.” (dalla prefazione di Tommaso Di Brango)

“Dieci voci di autorevoli personalità, fra studiosi e poeti, coordinate nel saggio iniziale della curatrice, presentano qui con puntuale sensibilità i vari singoli aspetti della produzione in versi di Alessandro Fo, caratterizzata – come scrive Caterina Lazzarini – dalla «capacità di coniugare creazione poetica e filologia in naturale accordo armonico, l’una a sostegno dell’altra». In questa poesia – continua l’introduzione – «colpisce l’adesione totale alla vita, “teatralizzata” (come nell’amato Ripellino) per necessità di sottrarla all’oblio, rendendola dicibile proprio nei piccoli frangenti quotidiani altrimenti impercettibili. [...] La propensione a cogliere il dettaglio, che è propria di tutti i poeti, si coniuga in Alessandro Fo con un costante *labor limae* sulla forma scelta a rappresentare ogni delicatissimo respiro dell’essere, tanto costante da configurarsi come un’ossessione, e però “felice”, poiché priva di asperità e rigorismi austeri». Hanno collaborato a questo volume: Maurizio Bettini, Anna Elisa De Gregorio, Silvia Longhi, Massimo Natale, Anna Nozzoli, Antonio Pane, Elio Pecora, Davide Puccini, Claudio Vela, Paolo Zoboli.” (dalla *Quarta di copertina*)





«A lungo sono stata nutrita».

Note sulla poesia di Griselda Doka

di Fabio M. Rocchi

La poesia di Griselda Doka (nata nel 1984 in Albania, a Tërpan, distretto di Berat) si è fin qui espressa all'interno di un percorso che ad oggi si compone di quattro raccolte, ognuno respiro preparatorio per il passaggio ad una fase successiva, in cui è dunque possibile apprezzare un movimento evolutivo che ha riguardato sia il piano tematico che quello formale.

La declinazione di un immaginario intimistico, animato da figure e luoghi ricorrenti cui accennerò in breve, avviene agli esordi nel quadro di un evidente simbolismo di matrice primonovecentesca – se ci si riferisce all'area italiana – senza però escludere passaggi via via più disinvolti e più decisi in direzione di una elaborazione strutturale contrassegnata dalla ricerca. Il verso non è mai asettico: assume su di sé la sofferenza di una individualità scissa e proprio per questo consapevole; uno sguardo che sa farsi portatore di un racconto gestito dalla figura di un io narrante – rarissime sono le liriche in cui è assente la voce in prima persona – che confida progressivamente la propria mitografia. Questa è costituita da ricordi, rivisitati alla luce di una maturità acquisita dopo un itinerario spesso dolente.

Con *Soglie* (pubblicato nel 2015 ma con ogni probabilità contenente liriche scritte in anni anche di molto precedenti a quella data) il paesaggio viene posto come sfondo empatico per il soggetto, evidenziando un tipico rapporto simbolista, in una relazione in cui dunque vige la regola della *correspondence* tra io e natura: i temi dello sradicamento e dell'esilio, mediante la memoria individuale e collettiva della trasversata – vero archetipo anni Novanta della narrazione italoфона di provenienza albanese – prevalgono, mentre a dominare stilisticamente sono alcune percezioni sensoriali, in particolar modo tattili e visuali.

Il bilinguismo sottolinea, attraverso l'inserimento ex abrupto di versi in lingua madre, la duplice tendenza dell'immaginario di Doka, fin da subito comunque a suo agio con scelte

terminologiche particolarmente raffinate (*oblio, oleandro, effluvio, dimora, avvezza*) che interessano l'italiano aulico della tradizione poetica otto-novecentesca. Pur rifiutando la posa di versi estetizzanti e sentimentali, in una implicita dichiarazione di poetica contenuta nella lirica *Non ho scritto molto di rose*, è senza dubbio da rimarcare il fatto che l'impianto lessicale abbia evidenti punti di contatto con i baluardi della lirica italiana della prima parte del Ventesimo secolo: la forza evocativa, riarso, di Montale soprattutto (tornano scenari petrosi e disseccati, salini, e poi il pozzo, la lucertola, gli uccelli d'acqua), ma anche il travalicamento della strofe verso la prosa piana dei crepuscolari, il lirismo vociano, le simbologie degli ermetici. Il verso, in questa fase, è una monade che procede per brachilogie, con prevalenza di unità minime (dalla singola parola ai tre, massimo quattro termini). Sembra quasi che la versificazione sia contratta, nervosa, e che non trovi calma sufficiente per dispiegarsi.

Solo brevi domande esiliate (2015) testimonia un notevole cambio di passo. La mappa dei temi si fa composita, andando a coinvolgere una sistematica riflessione sui falsi miti del regime real-socialista di Enver Hoxha grazie ad una progressiva demistificazione delle narrazioni ideologiche subite dall'io poetico nel periodo dell'infanzia e della prima giovinezza. Le figure genitoriali (la madre in *Ti ritrovo sempre lì* e il padre in *Odorava di morte*, solo per portare due esempi) appaiono e scompaiono, non prive di colpe, sulla superficie del ricordo. La dissidenza (*L'ho pagato a caro prezzo*) è maturata anche attraverso una revisione degli slogan di partito, consegnando al soggetto una nuova e più potente coscienza critica. La situazione di bilinguismo, appena accennata in *Soglie*, trova qui, nel corrispettivo di un testo parallelo, scritto in albanese e riprodotto a fronte della versione in italiano, un elemento che testimonia uno scavo in direzione terminologica. È come se Doka donasse due volte la vita ad una stessa poesia, di fatto riscrivendosi, filtrando il reale a seconda della prospettiva linguistica adottata.

La struttura formale riesce a organizzarsi in versi più lunghi, sintonizzandosi sull'unità della strofa unica con metrica sciolta, senza mai preferire una quantità sillabica di riferimento. Partendo dall'endecasillabo e dal dodecasillabo, ci si sposta poi in direzione della prosa lirica (sedici, diciotto, talvolta diciannove sillabe), mentre un verso breve, di solito il quinario (*io mi dissocio; quando ero sola; che nasco e muoio / dentro il secondo?; povera donna; dal suo rancore*) assume su di sé una funzione assertiva, in cui far decantare il peso del ragionamento e restituirlo attraverso un momento di interruzione che ha anche valore di sintesi.

Il campo metaforico-allegorico delle spine, dei roveti, delle ferite richiama esplicitamente (*Vorrei strapparti da quella croce*) il martirio di Cristo, in una dimensione mistica già sperimentata, in ambito italofono, dal conterraneo Gëzim Hajdari.

Dimentica chi sono (2018) è la raccolta più erotica e sensuale (*Ho bisogno di uno specchio di terra, Alito senza afa*) scritta al momento da Griselda Doka. Il corpo è ancora – come già preannunciato in *Soglie* e approfondito in *Solo brevi domande esiliate* – il luogo della sofferenza: esso è infatti una superficie su cui incidere, di nuovo nel senso declinato da Gëzim Hajdari, l'apprendimento del dolore, mentre l'erotismo si segnala invece come via per attingere tramite esperienze brucianti benefiche energie vitali. L'allegoricità del corpo viene inoltre ribadita dal ritorno dell'immaginario dedicato al sangue versato dalla figura del Cristo. Questo fluire passionale, interrotto da immagini più violente in cui il piacere si trasforma in dolore, non è però da mettere in relazione con una disinibita celebrazione del sesso. Al contrario. Emerge una rassegnazione di fronte alle circostanze che non si era ancora manifestata e che verrà portata alle estreme conseguenze nel libro successivo.

È evidente, fin dal titolo, come la riflessione contenuta nella quarta raccolta, *Il leggero transito delle parole* (2023) si sposti in maniera programmatica dalle sensazioni e dalla memoria ai luoghi, segnatamente a quelli di passaggio; è però altrettanto vero che un pessimismo di natura esistenziale organizzi adesso il discorso poetico, segnandolo (*ho smesso ormai di contare le disgrazie*). Il distacco da percezioni vissute sulla propria pelle con stupore emerge come significato psicologico principale, assieme all'enunciazione di bilanci in cui ci si dichiara come immunizzati da spettri emotivi al contrario subiti in precedenza: *Nella perfetta bellezza del cimitero / mi conforta il cancello aperto / sulla cui soglia non si ha paura / né dei morti e né dei vivi* (in *Nella perfetta bellezza del cimitero*). Si chiude quel cerchio argomentativo di fatto aperto con *Soglie*. La zona di passaggio, intesa come confine da valicare, non fa più paura. L'io poetico si è evoluto, una vera e propria *Bildung* sembra essersi compiuta nel segno di una disillusione maturata anche nei confronti dei rapporti umani: *ho smesso da tempo / sognare l'amore* (in *Sorgente quietà*). Non c'è però traccia di remissività in questo processo di acquisizione: non viene infatti mai meno l'orgogliosa rivendicazione di una individualità femminile che ha imparato a bastare a sé stessa (*Sei lunatica, mi dicono*). Anche i pensieri rivolti all'Albania, mai del tutto abbandonata perché recuperata sul filo del ricordo e di temporanei ritorni, si velano di negatività. Il rapporto, precedentemente intimo, semanticamente ricco, con la lingua madre è come interrotto (*Mi dimentico parole importanti*) a causa di una condizione di irreversibile sradicamento. Vi sono ancora poesie che testimoniano la vitalità della natura bilingue delle composizioni di Doka (*Udhëtari, U nisa me bënë të re, Lëshojeni nënën, Ftohtë, I putha ...*), ma la relazione più stretta con il luogo di nascita si è incrinata. La patria, nei suoi risvolti sociali e politici, viene giudicata lucidamente come tradita, adesso incomprensibile (*dopo insistenti domande dei miei figli / quando faccio fatica a definirla e la invento*, in *Ci conoscono come provenienti dalle fiere montagne*), fino ad essere descritta – in un suggestivo parallelismo istituito tra il cuore dell'io lirico e la propria terra – come un'ampolla vuota (in *Ti ho vista, furtiva*), oppure come ... terra troppo semplice / per innalzare cattedrali (in *Le ho bacciate*).

Lo scenario si fa, in un senso anche pascoliano, umbratile e più ancora oscuro, illuminato da una luna – vero simulacro naturale ricorrente in questa raccolta – che assume su di sé colorazioni stranianti (*di sangue, blu, bianca*). Qualche intermezzo positivo, di direbbe quasi dissestante, è ancora possibile grazie ad inattese manifestazioni dell'eros, che sono comunque vissute come interludio dal carattere irreali, quasi favolistico (si può infatti intendere il componimento *Favola* come inno antifrastico dedicato all'impossibilità dell'eden in terra). Un uso maggiormente disinvolto e consapevole della sinalefe rende il verso più attento alle sue rese eufoniche, mentre la strofa unica, sempre concepita come sciolta, oscilla tra due estremi: quello del blocco che si distende per decine di versi e quello invece rastremato, concentrato attorno a strutture minimaliste.

Il campo metaforico della nutrizione, preannunciato in una lirica chiave nella raccolta *Solo brevi domande esiliate* (*A lungo sono stata nutrita / di teneri frantumi di sogni*) ha esaurito un tortuoso percorso. L'io lirico è stato appunto «nutrito» attraverso un immaginario simbolico iniziale, ascrivibile all'Albania della prima giovinezza, ed è poi entrato in contatto, in una seconda fase del proprio apprendistato, con una nuova terra, con aspettative che hanno finito per disilludere quella coscienza percettiva dell'io che sempre gravita attorno ai componenti di Doka. La sintesi è forse contenuta in questo passaggio, in cui come abbiamo visto una sorta di lucido cinismo si accompagna alla orgogliosa rivendicazione della forza femminile: *Ho visto*

lune nutrirsi del proprio sangue / e donne solo della propria luce. Si tratta di un distico autonomo, perfettamente compiuto, che contiene il rovesciamento del paradigma della nutrizione e al contempo l'acquisizione di un ulteriore punto di partenza.

Mi sembra riscontrabile, alla luce di queste brevi note, il senso di un itinerario che non ha avuto esitazioni o involuzioni, ma che ha al contrario saputo spingere la propria indagine in direzione di un orizzonte di tipo conoscitivo. Non possiamo prevedere – magari anche auspicando alcune incursioni più sperimentali sul versante formale e stilistico – quali approdi avrà di qui in avanti un tale tipo di poesia. Di certo, quella di Griselda Doka è una voce, dotata di forza evocativa e contraddistinta da un innegabile fascino interiore.

Fabio M. Rocchi